GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico Il Friuli costa per Udine anticipate annuali A. L. 36, per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all'anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il Giornale Politico unitamente alla Giunta Domenicale costa per Udine L. 48, per fuori 60, sem. e trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spesa. L'indirizzo è: Alla Redazione del Giornale Il Friuli.

LA PROVINCIA

CONSIDERATA COME PRIMO CENTRO DI EDUCAZIONE.

(vedi l'art. precedente nel N. 5)

In ogni modo però l'azione dei governi è di per sè sola manchevole ed impotente a dare una buona educazione, se non viene sostenuta e coadjuvata dall'opera concorde delle famiglie e dei cittadini. Poichè, come i governi non possono nè sanno colle loro leggi e co' loro mezzi infondere l'affetto ad un padre, la riverenza ad un figlio, la fedeltà ad un marito, la concordia nei fratelli, così da sè soli non possono ispirare nella crescente generazione quel complesso di fede e di operosità, d'istruzione e di affetti, di annegazione e di desideri, che si comprendono nella buona educazione, e che rendono l'uomo virtuoso, ed utile membro della famiglia e della città, della Nazione e della Chiesa.

Or dunque, se noi vogliamo che le innovazioni del sistema educatorio siano utili, se ne vogliamo preparare delle altre sempre migliori, bisogna che ogni cittadino dia opera alla reciproca e comune educazione.

E poichè i buoni pensamenti precedono ed ispirano le buone azioni ed istituzioni, tra le prime cose gioverebbe promuovere il completamento, e la diffusione dei libri che si riferiscono alle cose della provincia, e che aprendo la mente all'applicazione delle più ovvie verità, preparano alle più alte e grandi. Ogni provincia potrebbe avere la propria *guida*, la quale desse un'esatta idea dei paesi e delle popolazioni, dei monumenti e delle cose più notevoli, delle arti meccaniche, delle belle arti, del commercio, dell'agricoltura, dei pubblici e privati stabilimenti, accennando i costumi, le cose buone d'ogni genere, e gli esempii imitabili. Potrebbe avere un annuario di statistica, nel quale indicare i movimenti di tutto ciò ch'è soggetto a vicenda; quello che di utile o dannoso è avvenuto nella economia; le osservazioni agrarie, atmosferiche, igieniche, mediche; i fatti più degni, le opere pubbliche incominciate, proposte, o compiute. Potrebbe avere almeno un compendio popolare della propria storia, e biografie d'uomini illustri e benemeriti del proprio paese, e racconti delle feste religiose e civili, delle migliori istituzioni, delle costumanze, delle tradizioni, le quali possono ispirare ed accrescere la virtù e l'operosità. Potrebbe procacciare e diffondere i *manuali* più opportuni alla condizione dei contadini e dei villici, degli artigiani e dei cittadini, per metterli in grado di conoscere e seguire i progressi delle arti, e delle cose civili d'ogni sorte. Potrebbe avere carte geografiche, e prospetti illustrativi del relativo territorio, e delle sue principali condizioni, come fiumi, acque, strade, monti, selve, terreni, con brevi e semplici dichiarazioni in margine, adattate alla comune intelligenza. Potrebbe avere piccole biblioteche circolanti tanto nei centri più popolosi, quanto nell'estremità del paese, e possibilmente in modo che nessun luogo fosse fuori della portata di tal genere di letture, scegliendo accuratamente i libri più atti a far amare operosamente la Religione e il proprio paese.

Certamente che parecchi libri delle cose di provincia mancano: ma se la pubblica attenzione comincia a rivolgersi a tali argomenti, se alcuni uomini principiano a destare l'idea della scienza civile nei propri concittadini, in breve lo studio le cure e il danaro che miseramente si sprecano in tanti libri e romanzi francesi (fabbricati i più per avidità di guadagno, e per dare pascolo alle passioni ed alle follie) si volgeranno almeno in parte alle cose nostre, e la nostra letteratura sarà vieppiù onorata, potente, e nazionale.

Ma per l'educazione della società la cura dei libri non basta: è necessario preparare gli animi a ricevere la scienza, ed applicarla all'utile proprio e degli altri; è necessario che i cittadini in mezzo ai quali cresce e si forma la novella età sieno buoni, e desiderosi del meglio, e pronti a cercare in ogni maniera il pubblico bene; è necessario in una parola perfezionare le famiglie se vogliamo migliorare la città. Quelle anime care che Iddio ci ha collocato più vicine per consolare la nostra vita sono destinate ad insegnarci insieme l'affetto e la virtù, a farci figli amorosi, buoni fratelli, perchè siamo leali amici, generosi cittadini. Noi ritorneremo su questo tema che ci sembra della più alta importanza; intanto diciamo, che a rendere più rispettati e cari i legami della casa paterna gioverebbe assai notare e far conoscere più che si può le armonie delle classi sociali di ogni provincia, i beni che reciprocamente si prestano, e quelli maggiori che potrebbero; e nobilitarle colla esposizione dei mutui doveri ed ajuti, e fare che vieppiù imparino a stimarsi ed amarsi. Con ciò forse sarebbe attenuata quella smania che tanti hanno di spingersi fuori della nativa condizione, smania che spezza i più dolci affetti della natura, e che disperde peggio che inutilmente le migliori forze di molte famiglie, e forse il risparmio di una intiera generazione a rendere assai volte un figlio infelice ed ingrato. Non si vuole già tenere immobili le classi sociali; ma si desidera che i movimenti siano più rari e pensati, e che una parte almeno di quelle cure che pur troppo generalmente si pongono ad abbandonare il posto dove Iddio ci ha fatto nascere, si mettano invece a conservarlo e migliorarlo; a stringere con vicendevole vantaggio tra loro le famiglie d'ogni classe, e le classi di ogni provincia.

Tanto poi negli studj delle cose provinciali, quanto nel perfezionamento morale della famiglia, ogni uomo di rette intenzioni e di caldo cuore può qualcosa da sè, e deve consolarsi delle fatiche sostenute pensando che il bene per una dolce necessità si diffonde, e che porta immanchevoli benedizioni quantunque talvolta lontane. Ma assai più che l'opera individuale sarà efficace quella delle associazioni. Nel nostro tempo, mentre con piccoli mezzi individuali si ottengono così grandi effetti materiali, perchè non si applicherà in pro della provincia questa potente leva delle umane cose? Perchè in ogni provincia non unirsi tra loro Sacerdoti, Medici, Avvocati, Ingegneri, Scienziati, Commercianti, Agricoltori, Artieri? Perchè non mettere in comune i pensamenti e le azioni pel bene del proprio paese? Perchè non istituire mutue assicurazioni, lavori e intraprese provinciali, soccorsi reciproci? Perchè sì rari i convegni d'istruzione, e di reciproco conoscimento? Nella nostra provincia specialmente che è sì estesa, e dove tante sono le varietà, tanti i piccoli centri, perchè in certe epoche, in certe solennità non proporre uno scopo utile a tanta gente che spontanea viene d'ogni parte? Una visita ad uno stabilimento meccanico, una raccolta di piante utili o nuove, un podere modello, un premio pell'allevamento del bestiame, una e-

sposizione di scelti lavori, darebbero ottima occasione ad utili osservazioni, alla diffusione di molte idee di molti beni, ed ajuterebbero potentemente la publlica educazione.

Pietro Vianello

IL NESTRI DOLOR

Continuazion e fin.

Ma culà l'un chiantòn
Viod une in zenoglon:
Ha cun sè doi inocenz,
Che ogni tant ingropade al sen se j' strenz.
Chest l'è un quadri par me . . .
'O mi tiri planchin dàur di je.
Capiss, s' jè une vedue cun doi fis;
Sintin mo ce che ur dis: —
Lui nus ha sostentat
Cu la so caritat,
E uè l'è in paradis donge il Signor,
Dulà che al pree par no'
Restaz in te' miserie e in te 'l dolor.
No' intant dovin cumò
In te' nestre prejere
Recuardassi di lui matino e sere.
Dio nus assisterà;
Di lui seit timoraz, e olin sperà,
Che qualchi bon cristian
Anchie par l'avigni nus darà pan. —
E ca i frutins, cu la lor lagrimule:
Prein prein, mamule; —
E j s'inzenòglin un di ca e un di là,
E je te 'l miezz al molt cussì a preà: —
Anime benedete,
Che ses in paradis,
Es prei di cur, puarete,
Par miei fis.
Fàit che il Signor al tegni
Sun lor la sante man,
Che di dì in dì ur mantegni
Un po' di pan.
Son puars, son inocenz,
Viscere mes . . . —
No podè plui e chest pont.
Dò in diroit di vai
E bussand chei ninins ju benedì.
Mi slambràvin il cur chesg' sentimenz.
Quang' infelìz al mond!
Disei fra me. Beat cui che l'è sior,
E al ha passion di sei benefator!
E meditand sun chest
Lei a chiasò bielì prest.

L'om che al tente ogni miezz par fassi grand,
E che si pass di vanitat umane,
Di man in man che in grad al va aquistand
Un tropp di adulators lu lenz, lu ingiane;
Po chei stess che da vis e lu han sglonfat,
E' tirin jù di lui subit manchiat.
Ma l'om sul tai del nestri Zacaria
Al dò fur cu la muart lis soe viriuz,
La memorie di lui mai no va vie,
Anzi cul timp aquista in dug i muz;
E se l'om come chest al è tant rar,
Si devi veneralu su l'altar.
Dopo tre dis passaz ne l'afliziòn,
E nel silenzi del racolziment,
Sul quart viod che si pense e si dispon
Ce che l'ocorr par il compagnament
Del cuarp, da traspuartassi e' Catedral
Cu la pompe di un splendid funeral.
Es dis e mieze han di puartalu sott;
E za ad ore si viod par dis contradis
Gran moviment, e inzegnis di cocott
Sui balcons, sul rebazi, su lis fazzadis
Des glèsis, e ognidun al studie il mud
Di rindi a Zacaria l'ultim tribut.
E' batin dis: Chialonis e Plevans,
E Prèdis lung' che no d'è, Stabilimenz,
Fraternis, Mansionaris, Capelans,
Autoritaz cun dug i Dipendenz
A pass a pass fra il popul ingrumat
Van al palazz de l'Arcivescovat.
'O dovaress culì fa la piture
De' comozion che ha vut che' buine int,
Ch'e sun cun lui dì e gnott, che cun premure
La servive, e che, donge il jett sentad,
E' lu ha viodut sereo in agonie
Spirà cul nom di Jesù e di Marie.
Ma ecco che za s'intone il *Miserere*,
E in bon ordin il Clero va indevant;
Viod d'ogni bande processions di cere,
E gran popul che al ven dàur piesand,
E un tropp di Prèdis che dinquang e sore
Si dan di mude par puartà la bare.
Par li stradis dulà che il muart al passe
J'è folchiade la int, che sta a spietà;
Ognidun in chell att il chiav al sbasse,
E dug no fas che remi e sospirà,
E dug e' mostrin te' fisonomie
La passion che si sintin dentri vie.
Fratant puars Impotenz, viei veneranz,
Da diviers agn'in chiase sequestraz,
In un dì come chest tra i memoranz,
Son in Domo anchie lor bielì parecchiaz,
Che anchie lor e' si sintin plen il cur,
E ban lagrimis bondanz di bota fur.
Al rive in glesie il cuarp del bon Prelat.
Simpri egual nel dolor, inzenogiat,
Cun dulc devozion,
Il popul al assist a la funzion,
E la prejere so fervide e pure
Va su in cil a drettura.
Lus eterne e quiete
Gioldi l'anime sante e benedete.
Ma cencnè ti aviarz il monument.
Cetantis riflessions in chell moment
Nus svee la vere religion cristiane!
Ce' ise la vite umane?
No vin altri confuart
Che di lassà un bon nom dopo la muart.
Fra un silenzi profond e religios
E' si jeve il cadaver da la bare
Par mettilu sottiare,
E da plui di une bande
E' si sintin des vos: -
L'om sant, l'om esemplar . . .
Su l'altar, su l'altar!! -
E la chiampane grande
Benedide da lui, da lui serfàde
In chell att si è sclapade:
Cun lui ha scomenzat, finis cun lui . . .
No sunarà mai plui!
Un silenzi profond:
I vui di dug son fiss a l'istess pont . . .
Lus eterne e quiete
Gioldi l'anime sante e benedete.

Furlans, sin dug contenz
Di ve mostrat d'acordo in ste ocasion
I nestris sentimenz.
Vin cognossut che chest popul l'è bon;
Che al dipend da l'esempli dal Pastor
Par che al sei simpri miör.
E nel dolor imenz
Di ve piardut il nestri Zacaria
Vin chiatat il compens
Di ve cressut fra no' la simpatie.
'O vin vajut insieme, e 'o vajarin
Simpri insieme co' lu recuardarìn;
E un dolor preziòs
Come il nestri, sarà simpri famos.
Po vin anchie la glorie
Di viodi stabilìt e' un ste memorie
L'afett tra i Bassanes
E no' altris Udines;
Afett propri di cur,
Come di fradi e sur.
Cumò donchie pensin al monument,
Che l'è di za in progett;
E anchie in chest il Friul l'è un mont content.
A ste ore 'o sin racuelt,
E la man dei fedel
Inferverz, e' seguite a zeruei;
Un Artista valent e patriott
Par chest ogett al sarà ca dibott;
E infin il monument al ha di fassi
Plui prest di chell che ciarz stan a spietassi.

La cinise del nestri Zacaria
Vin debit sacrosant di conservale,
E difindile in ogni traversie
Par che il barbar no' puedi sparnizzale:
Chialde come che j'è di sant amor,
A la Patrie darà simpri calor.

Pieri Zorutt

IL PANE DEI MORTI

Continuazione

– La Contessa! – sclamò la donna meravigliata.

– Sì, mia buona Rosa, son'io, diss'ella, che tornando dalla Chiesa ho voluto venirti a trovare. – E presa la sedia ch'ella le offeriva vi si assise con tutta domestichezza.

– Sai tu, che quando ti ho veduta questa mattina, io mi sono grandemente rimproverata d'aver lasciato passare tanto tempo senza vederti? Siediti qui Rosa e discorriamola un poco assieme, perchè una volta noi eravamo grandi amiche . . . .

– Oh! ella mi ha sempre trattata con bontà . . .

– Di, che ti voleva un gran bene e che tu pure allora me lo volevi! Dopo ci hanno diviso; mi hanno messo in convento, ho vissuto in città, mi sono maritata . . . – Insomma sono passate tante cose! . . E se tu sapessi quanto ho patito! Ma ora non vado più via, sai; mi stabilisco per sempre qui in campagna, e vogliamo rinnovare la nostra antica amicizia. – E strinse con affetto la mano alla contadina.

– Ti ricordi, Rosa, quando correre insieme per i prati di S . . . . allorchè si andava a caccia di farfalle? e quei tanti fiori che tu mi portavi? . . .

– Erano bei tempi quelli! – disse Rosa commossa abbassando gli occhi e chinando la testa sul petto.

– Io mi ricordo sempre di un nido di capinera, che tu avevi scoperto nei cespugli dietro il viale, e che andavamo ogni giorno a visitare godendoci a guardar quei poveri uccellini implumi che ci pigolavano incontro, come se loro avessimo portato l'imbeccata. Ma, non gli abbiamo mai toccati! ci faceva compassione la madre, che ci svolazzava dappresso osservandoci e tremando per i suoi piccini. A proposito, e quanti figliuoletti hai tu?

– Ne ho tre . . . i tre che aveva meco stamane.

– In quella confusione ho avuto appena tempo di guardarli; ma me li condurrai in casa, non è vero?

– O signora! poichè me lo permette . . .

– Via, trattiamoci con confidenza Rosa. Io sono sola al mondo: Ho la disgrazia di non aver figli . . Oh! se tu sapessi come amerei una creaturina che fosse mia . . . . Ma mi fa piacere l'accarezzare almeno quelli degli altri: quelli degli amici. Compensami un poco Rosa e promettimi di condurmi spesso i tuoi . . . – Rosa a questa preghiera che le rivelava la fraternità della sventura dimenticò ogni differenza di condizione e gettate con impeto le braccia al collo della Contessa si strinsero entrambe in un amplesso, come quando erano fanciulle e si amavano, ignare ancora delle umane vicende e delle triste disuguaglianze della sorte.

– Dimmi, e dov'è tuo marito? – chiese la Contessa dopo un momento di pausa.

– Ah . . . ! egli è fuori. – E la Rosa si lasciò andare a un dirotto pianto.

– Non mi nasconder nulla. Io ho già letto nel tuo cuore. Tu sei infelice! e devi confidarti con me che ti sono amica e sorella. Non sai tu, che s'io non posso asciugarle, voglio almeno divider le tue lagrime? Povera la mia Rosa! dunque egli non ti ama più? . . . E dov'è andato? Dimmi tutto, chè io comprendo il tuo dolore. Ho tanto patito in questo mondo, che pur troppo so per prova che cosa sia voler bene e vedersi pagati d'ingratitudine. – Rosa non poteva parlare, ma scuotendo il capo accennava, che non era già questa la cagione del suo cordoglio. Quando credette d'essere in grado di superarsi raccolse tutta l'energia di cui era capace e proferì con voce calma:

– No! non è del suo amore ch'io mi lagno. Ei non ha veruna colpa meco, e ci ama anche troppo. Ma non posso, nè devo dirvi di più. Tradirei quel povero disgraziato e non farei altro, che precipitare me stessa, e le mie creature!

– Precipitarti? precipitar le tue creature? Che dici mai Rosa? Egli potrebbe dunque cader in mano della giustizia? Egli ha dunque commesso qualche delitto?

– Ah no buon Dio che non lo avrà commesso! La Madonna benedetta che ho tanto pregato a questi giorni gli avrà tenuto la mano sul capo! È tanto tempo ch'io non inghiotto che lagrime! Possibile, ch'egli voglia farmi morire? – e si torceva le dita quasi fuori di sè stessa.

– Or via, tranquillizzati e discorriamo insieme. Chi sa, ch'io non possa giovarti? Intanto dimmi dov'è? Sai, ch'io ti voglio bene, e di me puoi fi-

darli come di te stessa. Forse che astretto dal bisogno . . . .

– Sì! il vederci senza pane . . . quelle creature che piangevano . . .

– Ma . . . . è dunque il mestiere non vi dava abbastanza da campare? Io ho sempre creduto, che non vi mancasse il modo di sussistere onoratamente, perchè . . . non era egli che lavorava da sarto in quasi tutte le famiglie del paese?

– Quand' io l'ho sposato, le cose andavano bene, si mise a narrar la donna, allorchè si fu un poco rimessa in calma. Egli cuciva non solo a tutti quei del villaggio, ma anche a parecchie famiglie dei vicini. Non ci mancavano mai lavori. Di più, io aveva da ragazza, quando veniva per casa vostra, imparato dalle cameriere della mamma a dar qualche punto, a stirare, a preparare la biancheria, e m'ingegnava a guadagnarmi qualche soldo col lavare i fazzoletti di tulle alle contadine e con altri piccioli servigetti. Avevamo allora la nostra cucina ben fornita, non ci mancava niente, e nel nostro stato potevamo dirci ricchi, mentre ci avanzavano sempre un paio di talleri. Ma un disgraziato accidente ci ha rovinati ... A poco a poco egli ha perduto tutti gli avventori ...

– Ma come è stata questa faccenda? Via da brava, narrami tutto.

– Oh Dio! disse Rosa, se sapeste, quante umiliazioni ho sofferte! Sentirci trattar da ladri! Veder il mio Tita scacciato dalla compagnia degli altri fanciulli come un mariuolo . . . ! E le donne chiacchierare dei nostri fatti! E quand' io entrava nelle loro case, guardarmi sospettose per paura che involassi qualche cosa . . . Mi sono avvilita, non ho più ardito dimandar lavoro a nessuno . . . Non oso più neanche lasciarmi vedere . . . ! E tutto per uno sbaglio, per una cosa da nulla, che può succedere a qualunque galantuomo.

– E perchè non palesar subito il caso e scolparvi col dire la verità?

– Oh sì! chè ci avrebbero creduto! E poi, quando noi ci siamo accorti, il danno era già fatto. Ecco come fu l'istoria. Egli aveva in costume d'uscir qualche volta con lo schioppo. A me veramente non garbava gran fatto, perchè a cagione di cotesto, ei si trovava di necessità in compagnia di certi giovinastri poco di buono, o almeno sfaccendati, a cui se avesse rassomigliato sarei stata disperata. Sopportava peraltro. Era così chino e sedentario, che un poco di svago mi pareva necessario alla sua salute. Una mattina, eravamo sul finire d'ottobre, e da parecchie settimane si lavorava giorno e notte per allestire due spose, egli stanco mi getta il sottanino che cuciva e mi dice alzandosi: Non manca che di fare il sopragitto alle cuciture e di terminare la balzana, e per que' pochi punti già basti tu. Non ho proprio più volontà di lavorare e a forza di star giù piegato mi duole il collo. Invece d'andarmene a giornata, esco con lo schioppo. Mi han detto che sul Nadisone ieri si son visti varii stormi d'anitre selvatiche. Voglio vedere se posso buscarti da cena. – La sera non era tornato. Mi coricai inquieta e pensando a mille malanni. Venne assai tardi e mi accorsi che aveva bevuto. Nel dimani io era ingrognata; egli pentito procurava di rabbonirmi a forza di carezze. Sai Rosa, mi disse, ch'io non son solito a darti di queste sorta di dispiaceri e ti prometto che sarà l'ultima volta. – E voleva darmi lo schioppo, che lo chiudessi nell'armadio, oppure che lo vendessi, onde non lasciarsi mai più tentare a far di simili scappate. Poverello! sarebbe stato crudeltà privarlo di quel suo unico divertimento. Solo lo pregai a voler per amor mio sfuggire le compagnie e non gettar malamente i soldi all'osteria o star fuori, senza avvertirmi, la notte, perchè era questo che mi dava pena. – È stato un puro accidente, egli allora mi disse; un accidente curioso che voglio narrarti. Ieri mattina, quando sono uscito alla caccia, io mi avviai verso le ghiaje del Nadisone dove confluisce colla Torre ed era affatto solo. Girava tra i salicetti ed i pioppi laggiù lungo il renajo in traccia delle anitre. Il sole era bellissimo e dava nelle acque che da lungi luccicavano tra i sassi. Io guardava la corrente, quando in un sito mi parve di scorgere qualche cosa di buono, come una turba di volatili che si sciaguattassero. Pensai che fosse il selvaggiume e messomi carpone dietro un cumulo di ghiaja mi strascinai adagio adagio così nascosto finchè credetti d'essere a tiro. Alzo un momento la testa, ed era uno stormo infinito che mi fece balzare il cuore dalla gioia. Allora lascio andare la schioppettata e salto in piedi per esser pronto coll'altra canna a dar la seconda, allorchè si fossero aggruppati alzandosi in colonna. Ma qual fu la mia sorpresa, quando, invece di levarsi a volo, li vidi fuggir tutti sparnazzati per la corrente. Capii d'averla fatta grossa e che erano le anitre del vicino mugnajo. Mortificato mi trassi al torrente e le uccise venivano giù per l'acqua supine e co' piedi all'aria. Ne pescai cinque. Non sapeva che farmi. Portarle a casa, temeva, che passando per il villaggio qualcheduno me le vedesse. Andare al molino a confessare lo sbaglio, no davvero non me ne sentiva il coraggio. La Giustina avrebbe fatto uno scalpore del diavolo, nessuno al mondo avrebbe potuto persuaderla della mia innocenza. Tu sai che donna è colei: la sola idea d'impicciarmi colla sua lingua mi faceva tremare. Sicchè, non vedendo rimedio, guadata l'acqua, le portai all'osteria di . . . . . Ivi erano parecchi amici stati alla caccia prima di me, che annojati di non trovar nulla s'erano messi a bere, e le abbiamo mangiate insieme. – Ahimè! Invece di codesto sarebbe stato ben meglio sopportare tutte le contumelie della Giustina, e pagargliele magari un occhio del capo! O che l'oste abbia parlato, o fors' anche qualcuno degli stessi compagni, il fatto sta, che non andò guari, che la cosa si riseppe. Cioè, si riseppe che mio marito aveva portato a cucinare nell'osteria di . . . . . le cinque anitre. La mugnaja che le aveva cercate per mare e per terra, e che ogni sera si fermava ore e ore sull'uscio del molino e lungo il canale a chiamarle a perdita di voce, andò sulle furie. In quell'anno per soprassello di disgrazia qui e colà per il paese erano spariti parecchi capi di bestiame. La Giustina non mancò di vociferare colle comari, come finalmente si sapeva dov'erano andati, e narrava a suo modo la storia delle anitre. Si cominciò a guardare sinistramente mio marito, e nelle case dove andava al lavoro lo tenevano d'occhio. I contadini, che costumano uscir tutti pe' campi alle loro faccende, e lasciar la casa abbandonata, non trovavano più del loro conto servirsi di persona sospetta. Per trarsi d'impiccio baratlavano sartore. Oggi una famiglia, dimani l'altra, in poco d'ora si perdette tutti gli avventori. Egli uggioso, tra per le malegrazie che riceveva, tra per le strettezze domestiche, si mise a frequentar l'osterie, credendo col vino d'assopir la passione. Ivi fece delle conoscenze . . . Certi disgraziati cominciarono allora a bazzicarci per casa. Capitavano a ore tarde, domandavano di lui, e c'era sempre qualche mistero, qualche secreto. O Dio! o Dio! come fu tutto in breve cangiato. Egli che una volta non faceva pensiero senza tosto comunicarmelo, diventato taciturno mi sfuggiva, mi trattava come una straniera, pareva che avesse paura della mia presenza. Vedendoci stillare, e i fanciulli mal nutriti, piangenti, arrabbiava e teneva certi propositi così poco cristiani ch'io ne fremeva, e piuttosto che udirli quasi desiderava se ne stesse fuori. Una volta ci portò dell'ova. Alla mia dimanda: come avute? rispose: regalate nelle famiglie dove cuciva; ed era un anno che non dava un punto! Questi giorni passati pareva che mulinasse qualche gran cosa. Guardava accorato i bambini, e a me, disse: che se voleva morire, suo danno ... ma che le sue creature egli voleva ad ogni costo nutrirle; che il mondo era grande, e che roba ce n'era per tutti! Poi diede in escandescenze scagliandosi contro i ricchi e profferendo bestemmie orribili, che mi fanno ancora agghiacciare il sangue. Ieri l'altro, dopo l'Avemmaria vennero qui a cercare di lui due persone, ch'io non aveva mai più vedute, e verso mezzanotte è partito con essi.

– E ora dov'è? Chiese la Contessa con visibile sgomento.

– Di preciso non lo so . . . – e Rosa tremava, e con le mani convulse stringendo quella di lei, continuò come in atto di preghiera.

– Per amore del cielo! che nessuno al mondo lo sappia . . . ! ma vedendo quelle facce sinistre . . . quando sono andati disopra a confabulare, io era là . . . – e accennava la scala.

– E hai potuto scoprire . . ?

– O Dio, o Dio! parlavano di sale . . . di forzare un magazzino . . . di trovarsi questa sera alle nove sotto le colline di . . . . . . insieme con altri che nominavano, e là complottare . . . .

– Dovrai sotto le colline di . . . . . ?..

– Sì: udii che specificavano il sito accennando un comunale chiuso a sinistra da una storpaglia, a un tiro di schioppo dal quadrivio.

– Di là dal Nadisone? Che va a Gorizia, a Cividale . . . ? Ho capito. – E levata in piedi s'avviava concitata per andarsene a casa. Rosa colle mani giunte la seguiva lagrimando e pregando: Non volesse tradirlo! Non aprisse bocca! Pietà di lei, dei figli! di quel disgraziato!...

– Fidati al mio cuore! – le gridò la Contessa, e sparì via per la strada che pareva che volasse. – Giunta a casa, ordinò che si attaccassero i cavalli e salì disopra nella sua camera. Ella non aveva presa nessuna risoluzione determinata; non sapeva ella stessa che cosa avrebbe fatto; ma con quell'impeto e con quella ostinazione, che in mezzo alla loro debolezza sanno talvolta rinvenire le donne quando mettonsi in capo di riuscire, marciava intanto al luogo indicato, e deliberata di tutto adoprare aspettava dal caso e dal proprio cuore i mezzi opportuni. Verso le otto il sig. Giovanni, ch'era stato al suo solito in canonica dal cappellano, se ne tornava a casa bel bello. Vide dinanzi alla porta la carrozza e formulando in una interrogazione il pensiero che gli passò per la mente

– Oh! oh! disse, e dove si va mo adesso?

[Continua]

Caterina Percoto

IL CASTELLO DI GRONUMBERGO

NEL SECOLO XIII. (*)

(Rimembranze Friulane)

La notte era avanzata, e un raggio di luna illuminava una parte delle alte e merlate mura del Castello di Gronumbergo, mentr' esse all' opposto lato lunga ombra gettavano sulle scoscese falde della montagna. Tutto all' intorno era silenzio, e solo si udivano fremere come vento lontano le acque del Natisone e dell' Azzida, le quali nel fondo della valle si rompevano nei dirupi che sfranando erano caduti dall' erto.

Nell' interno del Castello, per una finestruola guardata da spranghe di ferro, scorgevasi un fioco lume, e sul ripido e sassoso sentieruolo che metteva a quella rocca, e che s' allungava e aggirava come le spire di un serpe, sentivasi il passo d' un armato che veniva all' in su. Giunto colà picchiò, e riconosciuto dalle scolte per il segno prestato, le imposte della ferrata porta del castello si aprirono. Vi entrava un uomo alto e robusto, con lunga spada al fianco che gli batteva al tallone, e la lucicante impugnatura del pugnale (barbaramente detto la *misericordia*) gli usciva dalla cintola; teneva l' elmo in capo, e il mantello soppannato di vajo gittato su d' una spalla lasciava scorgere il busto riparato da giaco di maglia. Attraversato l' angusto andito entrò nella sala pavimentata di pietra, con lunga tavola di quercia nel mezzo, e all' intorno seggioloni di cuojo, ove stavano attendendolo Giovanni de Portis, Ilügrino d' Urusspergo con Vezzelone suo padre ed altri ancora. Li salutò cortesemente il cavaliere con la voce e con il gesto, indi ta-

(*) Il Castello di Gronumbergo è situato a circa due miglia dalla città di Cividale sopra il villaggio di Purgessimo, e quasi a perpendicolo sul confluente dell' Azzida col Natisone ove tuttora si vedono le sue mura. Furono consultati per queste rimembranze friulane il Nicoletti, il Guerra, il Liruti, il Palladio e qualche altro.

contorno sedette. Allora Vezzelone ruppe il silenzio e disse: messer Jacopo il vostro aspetto in vero mi lascia supporre che le cose nostre non vadano così come dovrebbero! . . . E non lo vanno, è vero: rispose Jacopo di Gronumbergo signore di quel Castello, e progredendo diceva: Voi sapete che il Castello di Cormons, luogo forte e di tanta importanza, riacquistato dal valor friulano sta nelle nostre mani da qualche giorno; vi è noto come il bravo Giovanni Longo della Città d'Austria (**Cividale) a cui è affidata la custodia, reso vano ogni tentativo fatto fin ora per riaverlo dalle truppe dei Conti Goriziani. Non vi è noto però come, a rivendicare la perdita fatta, i mezzi sprecati e le deluse speranze, Mainardo uno di que' Conti malmenò il circostante territorio, e con quell'ostile furore atterrì il Castello di Brazzano ed incendj quello di Trussio. Ah! quante vite si sacrificano, amici, e quanto sangue a noi caro scorre su quella fertile e bella porzione del nostro Friuli! Oh! come la Famiglia di Fratta a cui appartiene il secondo di questi castelli, provò l'impeto di una fiera vendetta: mentre quella di Jonatmo d'Orzone, a cui spetta Brazzano, tutto abbandonando potè appena salvarsi con i figli Enrico Sigismondo e Renoardo nella propria torre situata non lungi di qui. Ed i miseri abitatori di que' dintorni, vittime innocenti che vedonsi ardere i loro abituri, tagliar le viti e gli alberi delle loro campagne, rapire gli animali e far prigioni le intere famiglie, senza colpa, e senza conoscere nemmeno la cagione di tanta sciagura! . . . Ma qui si tacque Jacopo, che il dolore e l'affanno aveangli tronche le parole.

Gli astanti accuorati ed inaspriti dall'ascoltato racconto alzaronsi con isdegno, e Giovanni de Portis presa la parola esponeva: Se qui siamo riuniti per porre un riparo alle prevedute ostilità del Goriziano, facciamolo e tosto. Non vi è forse nei nostri petti coraggio e fermezza? Le nostre destre non sono pronte alla difesa ed al sostegno del nostro principe e dei fratelli nostri? La Patria adunque conti su noi. Frattanto Ingolpreto e Bonino da Gramogliano, nonchè Giovanni e Quonzio di Manzano, valorosi cavalieri, i di cui Castelli particolarmente il primo vicinissimi alla strage che succede sapranno far argine al nemico: mentre noi uniti agli Orgoni, ai Spilimbergo ed ai Cucagna, de' quali il valore vi è noto, rivendicheremo i danni che l'ira di quel potente va facendo. Ma non si dilunghi più oltre la nostra unione, perchè il consiglio non basta ove l'opra è voluta. Convennero tutti alle parole del de Portis, sull'istante approntaronsi i cavalli, e dati gli ordini i più severi da Jacopo di Gronumbergo alle sue genti per la custodia e difesa del Castello, si partirono, diramandosi ai luoghi stabiliti, fissato punto di riunione la Città d'Austria.

In quel mentre Gregorio di Montelongo Patriarca d'Aquileja, principe fornito di doti eccellenti, amato da' suoi sudditi, ordinava la raccolta delle truppe per far fronte al Goriziano e proteggere i suoi fedeli: e Cividale non ultimo tra i luoghi della Patria porgeva volenteroso l'opera sua in tanta emergenza. Ingrossati quivi i Friulani sotto le bandiere Aquilejesi, tra quali vedeansi il signore di Gronumbergo il de Portis gli Orgoni, e que' de' Castelli già indicati, insieme agli altri mossero animosi alla volta dell'oste nemica, sotto la direzione del Patriarca medesimo esperto generale. Ma giunti al luogo destinato, e mandate le scolte ad esplorare i dintorni non si rinvenne il nemico, che ritiratosi con la preda rapita, colmo del triste piacere della vendetta, non aveva lasciato dietro a sè che la desolazione.

Grave sorpresa fu per le truppe Friulane il non vedersi a fronte il nemico quando credeano piombare su lui, e la compassione per l'infelice paese, e lo sdegno contro l'inimico fu generale, ma di gran lunga maggiore nei Castellani che per l'amor de' fratelli e per la difesa del proprio paese s'erano colà riuniti. Consigliavasi quindi da molti; passare i confini e trarne vendetta. Fu trovato più ardito che prudente il consiglio, e provveduto di riparo a que' luoghi, ordinavasi dal Patriarca lo scioglimento delle truppe. Ma Jacopo di Gronumbergo ed i suoi commilitoni non partironsi da colà senza prima aver stesa la mano del soccorso e porto il confortevole consiglio a que' sventurati, che riconoscenti li benedirono in allora, e trasmisero ne' figli la ricordanza della ricevuta beneficenza.

F. di Manzano

(**) La parte del regno Longobardo posta a levante si chiamava Austria, e la parte occidentale chiamavasi Neustria.

MEDICINA

Estratto dei Processi Verbali delle adunanze medico-chirurgiche tenute negli Ospitali Civili di Venezia ed Udine pel primo semestre 1850 del Dottor Pietro Ziliotto Direttore del Civico Ospitale di Venezia. Tratto dal Giornale veneto di Scienze Mediche.

Venezia dalla Tipografia Andreola 1850

Nella introduzione di questo libercolo si legge:

L'articolo 192 del regolamento dello spedale civile di Venezia (regolamento applicato anche agli altri ospedali delle provincie venete) ingiunge ai medici e chirurghi primari d'intervenire alle sedute mensili che si tengono nell'uffizio della Direzione. Essi devono in tale occasione comunicare le loro osservazioni medico-pratiche curative, render conto delle malattie più frequenti, rare ecc.

Fin qui i processi verbali di esse sedute erano mandati agli ufficj superiori negli archivii, nei quali rimanevano lungamente sepolti. Ora però nell'intendimento di mettere ad una luce ben meritata i risultamenti di queste adunanze, e di contribuire in pari tempo anche con questo mezzo al progresso della medicina e della chirurgia nelle varie loro parti ed applicazioni, si è stimato opportuno di pubblicare ciò che di più importante è raccolto negli atti verbali delle ordinarie convocazioni dei medici e chirurghi primari degli spedali civili di Venezia e di Udine, sperandosi che anche gli altri spedali delle nostre provincie offriranno nell'avvenire materia consimile per le pagine di questo Giornale. »

(*Seguono i Processi Verbali.*)

La Giunta Domenicale volle darne notizia perchè ritiene un vero guadagno per l'arte salutare che si pubblichino i risultati delle esperienze e delle osservazioni che si fanno del continuo nei nosocomii; e perchè gode che l'Ospitale di Udine non sia andato secondo nel concorrere a siffatto progresso.

Pubblica sorveglianza.

Gl'incendii, che un tempo erano fra noi cosa assai rara, ora si sono fatti frequentissimi: talchè, oltre al danno, che ne risentono i colpiti dalla disgrazia, si genera un'inquietudine in tutti i cittadini che possono trovarsi ad ogni momento in procinto di perdere le robe e le vite.

Questa minaccia, che pende ogni momento sul capo di tutti, ci deve far avvisare ai rimedii; e sempre più si rende a tutti evidente la necessità d'istituire un corpo di civici pompieri. Brava ed animosa gioventù fra i nostri artefici non ne manca. Resta solo di organizzarla in un corpo e di porgere ad essa quelle istruzioni, che formano i soccorsi efficaci per la loro prontezza, per l'ordine e per il modo con cui vengono prestati.

Oltre ai proprietarii sono interessate al pronto soccorso le società di assicurazioni, le quali possono, per gl'incendii, fare forti perdite. Per questo in molti luoghi, come p. e. a Trieste, esse si fecero ad aiutare l'istituzione dei civici pompieri e contribuiscono annualmente una somma per mantenerla. A codesto probabilmente verrebbero anche fra noi; e conviene quindi interrogarle su questo punto.

Osserviamo, che non di rado nei dintorni della città viene appiccato il fuoco alle sterpaglie delle siepi per puro divertimento. Il danno non è grave: ma talora vi può essere pericolo di peggio e non conviene poi lasciare che queste imprudenze passino in abitudine; per questo si deve procurare di ammonire e di punire gl'imprudenti, anche se fanciulli, che lo fanno per giuoco. Ora, che il personale sorvegliante s'è di molto accresciuto sarà, però facile impedire codesti disordini.

Pacifico Valussi Redattore e Comproprietario.

Tip. Trombetti-Murero.